



INTERNAZIONALE

va al Mar Nero

IMBARCO DI TRUPPE E MEZZI CORAZZATI RUSSI SULLA COSTA DELL'ABKHAZIA. A DESTRA, MANIFESTAZIONE ANTIGOVERNATIVA IERI A BANGKOK. /FOTO AP

In breve

a cura di Ester Nemo

IRAQ
TRE MARINES INCRIMINATI: GIUSTIZIARONO I PRIGIONIERI
Nel marzo del 2007, tre membri dell'esercito degli Stati Uniti (due sergenti e un medico) freddarono con un colpo alla testa quattro prigionieri iracheni bendati e ammanettati - apparentemente miliziani sciiti dell'Esercito dei mahdi di Moqtada al Sadr - nei pressi di un canale a Baghdad. Dopo gli omicidi, uno dei sergenti ordinò agli altri di togliere ai cadaveri bende e manette. I corpi vennero gettati nel canale, poi i tre militari fecero ritorno alla loro unità. La denuncia è contenuta in una dichiarazione giurata resa a un tribunale militare da altri due soldati presenti alla scena. I quattro iracheni erano stati arrestati dopo che la pattuglia americana, bersagliata da qualche raffica, aveva perquisito un edificio e trovato armi automatiche, granate e un fucile da cecchino, ma all'unità che li aveva arrestati era stato ordinato di rilasciarli. Nella sua dichiarazione giurata uno dei due sergenti, Michael Leahy, ha detto: «Mi vergogno di ciò che ho fatto».

PALESTINA
SECONDA SFIDA PER LA NAVE PACIFISTA: LASCIARE GAZA
Salperanno questa mattina per Cipro la Free Gaza e la Liberty, le due piccole navi che sabato scorso, superando il blocco navale israeliano, hanno portato a Gaza 44 pacifisti di tutto il mondo. Cercheranno di portare con loro almeno 12 palestinesi ai quali Israele impedisce di lasciare Gaza. Si tratta di studenti vincitori di borse per atenei stranieri, di un docente titolare di una cattedra all'estero e di una giovane moglie che vuole riunirsi al marito. La giornalista Lauren Booth (cognata di Tony Blair) proverà invece a passare il valico di Erez, tra Gaza e Israele, assieme ad alcuni palestinesi gravemente ammalati che attendono da settimane un permesso israeliano per andare in Giordania a curarsi. E' stato invece arrestato l'unico israeliano ebreo della missione pacifista, Jeff Halper: martedì, al suo rientro in Israele attraverso il valico di Erez, è stato interrogato, incarcerato e liberato su cauzione. E' probabile la sua incriminazione per violazione della legge che vieta agli israeliani di entrare nelle aree autonome palestinesi.

INDIA
VIOLENZE ANTI-CRISTIANI, APPELLO DEL PAPA
Benedetto XVI ha deplorato ieri in un intervento «le violenze contro la comunità cristiana dello stato dell'Orissa», in India, teatro anche ieri - come nei giorni scorsi - di duri scontri costati la vita ad almeno una decina di persone. Il presidente dei vescovi indiani, cardinal Oswald Gracias, ha fatto appello al governo indiano, che però difficilmente prenderà provvedimenti drastici per non inimicarsi la maggioranza hindu della popolazione, che accusa i cristiani di corrompere gli indiani più poveri allo scopo di convertirli (le conversioni sono più frequenti tra i «diti», gli «intoccabili» del rigido sistema di caste indiano). Il papa ha anche condannato l'uccisione di un leader hindu legato al partito nazionalista Bjp, avvenuta la settimana scorsa e tra i motivi dell'ondata di violenze anti-cristiane. Per protestare contro gli omicidi di cristiani, venerdì 25mila scuole cattoliche del paese resteranno chiuse.



THAILANDIA • Pronti 10mila agenti Bangkok, lanciato l'ordine per sgombrare i «golpisti»

Renato Novelli

A Bangkok il confronto tra i circa ventimila manifestanti del Pad (People's alliance for democracy), che dall'alba di martedì occupano gli uffici del governo e della tv di stato, e la polizia incaricata di sgombrarli è forse arrivato ad una svolta: l'ordine è stato dato e 10mila poliziotti dovrebbero intervenire nella notte. Non è chiaro se e in quali forme interverranno: il re in giornata aveva raccomandato un trattamento «gentile» ed è difficile disobbedire a una raccomandazione del sovrano, da tutti considerato un abile e supremo controllore della vita politica del paese.

Cinque dirigenti del movimento che in questi mesi ha chiesto le dimissioni del premier Samak, accusato di essere una marionetta dell'ex premier Thaksin - il miliardario deposto dai militari nel 2006 e oggi rifugiatosi a Londra per evitare i numerosi processi per corruzione - hanno saputo di avere sul proprio capo un mandato di arresto. I dimostranti si sono disposti come un muro a loro difesa ma il generale Chamlong, una figura carismatica della politica thailandese che nel Maggio nero (1992) fu a capo della mobilitazione contro i militari, ha raccomandato ai dimostranti di non opporre resistenza. Chamlong ha comunque ribadito che i cinque aspetteranno lì, tra la loro gente, i poliziotti. Il generale non vuole un confronto violento con il governo: da politico riformatore attento e esterno all'establishment dei partiti, Chamlong pensa forse che con i leader in prigione e i dimostranti ancora nel palazzo del governo e nella sede della tv di stato, la crisi dovrà trovare una soluzione negoziata, che il governo si indebolirà e l'esito del braccio di ferro possa portare alle dimissioni dell'esecutivo.

L'accusa che Samak, da una caserma della periferia, lancia contro i leader del movimento, è di essere la testa di ponte di un complotto per provocare l'ennesimo colpo di stato dell'esercito. I militari sembrano spaccati in due fazioni: quella del comandante supremo Anupang e del comandante della 1ª armata Prayut (entrambi allievi della classe 12), favorevoli ad una soluzione legale senza caduta del governo, e quella di un gruppo di ufficiali (tutti di altre classi) molto attivi nel golpe di due anni fa, favorevoli alla candidatura a comandante del generale Saprang - più duro di Anupang -, che vogliono sloggiare il governo di Samak. Una soluzione politica si profila all'orizzonte: Nevin Chidchob, uno dei leader del People's power party (il partito fondato da Samak come filiazione del vecchio Thai Rak Thai di Thaksin, sciolto dai militari), sarebbe pronto con altri 100 deputati ad appoggiare un governo del Partito democratico, cioè l'opposizione che ha mancato la vittoria alle ultime elezioni. La forza del Ppp sta nel voto dei contadini della regione dell'Isan, e Nevin viene proprio da quella regione. Forse sarebbe in grado di minare alla base la forza del partito, del suo leader nominale e del suo leader reale in esilio.

Ma in queste ore non è facile capire se una soluzione pacifica sia realistica e le ragioni dello scontro violento possano prevalere. La società politica thailandese e la democrazia istituzionale sono in stallo. Thaksin ha governato per sei anni da leader indiscusso, trasformando la fragile democrazia istituzionale in un sistema autoritario ben radicato all'interno di un contenitore democratico. Basti ricordare i semina morti della campagna antidroga, o l'irruzione armata delle forze dell'ordine all'interno della più antica e venerata moschea dei musulmani thailandesi del sud, dove la guerriglia negli anni si è aggravata sempre più. Nello stesso tempo, l'ex premier miliardario ha strappato consensi - anche ma non solo clientelari - alla parte più povera del paese, cosa i tecnici delle oligarchie dei partiti tradizionali non erano mai riusciti a fare. Ma non ha capito che il paese era cresciuto, la società civile era diventata una vera comunità, culturalmente avanzata e internazionale. I gruppi medi dei settori avanzati e delle università avevano sviluppato sensibilità precise, e Thaksin non ha voluto o potuto intercettare le domande di nuova partecipazione. Non l'hanno fatto neppure i partiti di opposizione, malgrado l'arrivo di leader freschi e pretenziosi. La vittoria alle ultime elezioni, gesse dall'esilio, hanno marcato la forza residua del tycoon deposto dai militari nel 2006, e la scelta di Samak come vicario ha evidenziato tutta la sua debolezza rispetto all'articolazione della società. Nel 1992, durante il Maggio nero del mille morti in piazza, Samak era al governo. Fu il più aggressivo nella dichiarazione, e non è facile dimenticarlo.

Ma il Pad non è saldamente omogeneo: al di là della richiesta di dimissioni di un leader che secondo loro è teleguidato, non si vede una proposta di più e migliore democrazia. E forse la crisi thailandese è una crisi della politica che è specifica nella forma, ma meno lontana nella sostanza da nodi che sono comuni, in forme diverse, a quasi tutti i paesi del mondo.

se le navi trasportano armi nucleari.

«Lo spiegamento navale Nato nel Mar Nero ci preoccupa», ha avvertito ieri il generale Anatolij Nogovitsyn, vicecapo dello stato maggiore russo, definendo «diabolico» il piano di trasportare in Georgia aiuti con navi da guerra. Le reazioni russe non sono però solo verbali. L'incrociatore lanciamissili Moskva, nave ammiraglia della flotta russa del Mar Nero, è nuovamente salpata dalla base di Sevastopol in Ucraina, posizionandosi di fronte a Sukhumi, capoluogo dell'Abkhazia, il cui territorio dista poche decine di chilometri dal porto georgiano di Poti (probabilmente per questa ragione, e per la presenza di check-point russi dentro e intorno al porto stesso, è stato deciso di far approdare il guardacoste Dallas non a Poti ma più a sud, a Batumi, dove invece i russi non sono presenti). Secondo quanto riportato dall'agenzia Reuters, il Moskva dovrebbe anche compiere in mare aperto un'esercitazione con missili da crociera (armabili di testate sia convenzionali che nucleari) e un test di comunicazione.

La marina Usa sta però muovendo anche la sua aviazione. Ufficialmente per l'invio di «aiuti umanitari» in Georgia è stata attivata la base aeronavale di Sigonella. Il primo aereo è giunto a destinazione con 2.200 kit igienici, contenenti pettini, rasoi, spazzolini, dentifrici, salviette detergenti e (cosa più importante) carta igienica. Si occupa della spedizione il Fleet Logistic Support Squadron 46, trasferito tempestivamente tre settimane fa a Sigonella dalla base aeronavale di Marietta negli Usa. La stessa unità provvede all'invio in Georgia, con un ponte aereo dall'aeroporto di Pisa, degli «aiuti umanitari» provenienti da Camp Darby.

E, a fianco della marina, è sceso in campo anche il corpo dei marines in Europa, che ha inviato in Georgia 8.000 brande. In un comunicato emesso ieri, specifica che il materiale proviene da un deposito «preposizionato»,

contenente armamenti e altro materiale militare, situato in sei caveau nella Norvegia centrale. Terminata la guerra fredda, il deposito non è stato smantellato, ma è rimasto in piena funzione per rifornire anche altri comandi combattenti, in particolare «per le operazioni di guerra globale al terrorismo, condotte in Iraq e Afghanistan, e per situazioni come quella della Georgia». Niente di più facile, quindi, che dal deposito dei marines in Norvegia, da Camp Darby, da Gaeta e da Sigonella partano per la Georgia non solo brande e rotoli di carta igienica, ma anche armi per l'esercito georgiano, come ha detto di temere lo stesso presidente russo Medvedev. Nella sua visita al ministero della difesa a Tbilisi, il generale Bantz J. Craddock, capo del Comando europeo degli Stati Uniti, ha infatti dichiarato che gli Stati Uniti sono pronti a fornire ancora assistenza «per l'ulteriore sviluppo e modernizzazione delle forze armate georgiane».

E' dal 1997 che la Georgia riceve aiuti militari statunitensi. Soprattutto attraverso il *Georgia Train and Equip Program*, iniziato nel 2002, il Pentagono ha trasformato le forze armate georgiane in un esercito di fatto al proprio comando. Un contingente di 2mila uomini delle forze speciali georgiane è stato inviato sotto comando Usa a combattere in Iraq e un altro in Afghanistan. La prova generale è stata effettuata con la *Immediate Response 2008*, l'esercitazione cui hanno partecipato truppe di Stati Uniti, Georgia, Ucraina, Azerbaigian e Armenia, poco prima dell'attacco georgiano all'Ossezia del sud. Non è quindi credibile che l'Attacco sia avvenuto all'insaputa o contro la volontà di Washington. E' stata un'azione chiaramente orchestrata per mettere ancora una volta la Russia di fronte al fatto compiuto o, in caso di forte reazione russa (come è avvenuto), per aprire una crisi che permetta a Usa e Nato di conquistare posizioni ancora più a est nella corsa all'oro nero del Caspio.

BELGRADO: «L'AVEVAMO DETTO»

Per la Serbia, il riconoscimento da parte della Russia dell'indipendenza di Sud-Ossezia e Abkhazia non è che una conseguenza diretta del riconoscimento da parte occidentale dell'indipendenza del Kosovo. «Avevamo ripetutamente avvertito che una dichiarazione d'indipendenza unilaterale in Kosovo e il riconoscimento di questo atto illegale avrebbe destabilizzato altre regioni nel mondo», ha dichiarato ieri il ministro degli esteri serbo. «Belgrado - si legge ancora nella dichiarazione - rispetta il diritto internazionale e per principio appoggia la sovranità e l'integrità territoriale degli Stati riconosciuti a livello internazionale, in primo luogo la Repubblica della Serbia». Secondo l'ex premier Vojislav Kostunica, strenuo oppositore dell'indipendenza del Kosovo, la mossa russa è «una reazione naturale alla politica della forza condotta dagli Stati Uniti».



GRANMA ITALIA
L'informazione da Cuba con la Rinascente del 28 agosto

SUD, UNA QUESTIONE NAZIONALE

La Lega pretende il federalismo mentre il Mezzogiorno è divorato dal capitalismo: Gagliano e Marino

Per abbonarsi: +39.06.68400824 oppure distribuzione@larinascente.net